

Il sogno della carriera
la tradizione «di famiglia»
o la speranza di una vita
solo più dignitosa...

Marco doveva sposarsi
questa estate con la sua compagna
Giuseppe veniva dalla periferia
romana: storie di italiani normali

I quattro soldati morti ieri
si aggiungono alla lugubre
lista irachena: dall'attacco
alla base Msu a Calipari

«Assurdo, assurdo morire in quel modo»

Da Viterbo a Roma, a Rimini: lo strazio delle famiglie dei quattro soldati
Il grido del padre di Marco Cirillo, anche lui militare: «L'ho sostenuto in quella scelta, ma ora...»

IL BUIO DELLA GUERRA «Come è morto Giuseppe, cosa è successo?». E poi Massimiliano. E Marco. E Marco, un altro, ancora. Le stesse domande, quattro vite e quattro famiglie che la notte scorsa a Nassiriya sono state unite dal

volto nero della guerra.

Una carriera, una missione, il pensiero fisso a casa, a quel che si è lasciato, al perché si è partiti, magari a un figlio in arrivo, a un matrimonio da farsi, d'estate.

Un ritorno che non c'è stato, forse una maledetta tempesta di sabbia. E così l'Iraq arriva a Roma, a Viterbo, a Rimini. I luoghi dove vivevano i quattro militari italiani. Il via vai di amici, parenti, autorità. Il dolore privato - sogni, progetti, vite spazzate accanto ad altre vite che non saranno più come prima - , quel dolore che diventa irrimediabilmente pubblico.

Poi sarà il tempo dei funerali, delle bandiere e dei picchetti d'onore. Poi di nuovo il dolore tornerà «normale» e quindi più assurdo. Giuseppe, Massimiliano, i due Marco. Li chiameranno «caduti». Come i 17 uomini di Nassiriya, base «Animal House», 12 novembre del 2003. E come Matteo Vanzan, Simone Cola, Nicola Calipari. Ma l'Iraq ha ucciso anche civili: il regista Rolla, l'esperto di cooperazione Benci, il giornalista Enzo Baldoni, l'imprenditore italo-iracheno Ayad Anwar Wali e il cuoco Salvatore Santoro. E Fabrizio Quattrocchi, il contractor rapito insieme a Stefio, Cupertino e Agliana, e ammazzato dai rapitori.

MARCO CIRILLO, 29 ANNI

La sua vita intrecciata con Simone Cola

VITERBO Le vite e le morti parallele di due avieri, Simone Cola e Marco Cirillo, si erano già intrecciate dove avevano frequentato il corso di tecnico meccanico elicotterista all'Aves di Viterbo. Poi, per un disegno comune del destino, entrambi sono morti su un elicottero, in Iraq. A distanza di dieci mesi l'uno dall'altro, prima Simone Cola, il 26 agosto scorso, poi la notte scorsa Marco Cirillo, sono morti nei cieli di guerra dell'Iraq. Nemmeno a dirlo, anche per Cirillo, come



per Cola, la morte lo ha beffato praticamente poche ore dal rientro in Italia, dalla fine della missione. Il giovane mitragliere elicotterista sarebbe dovuto rientrare tra una settimana. Marco Cirillo era figlio d'arte, il padre gli ha inculcato la passione per l'Esercito. Il richiamo della genia deve essere stato irresistibile per il giovane nato 29 anni fa a Bagnaia: dapprima la Sas (Scuola allievi sottufficiali) dal luglio 1995 all'agosto

1996, poi il corso per conseguire il brevetto di tecnico meccanico elicotterista. Quindi, maresciallo ordinario, in forze al primo reggimento Antares a Viterbo. Da qui è stato distaccato a Pisa, dove da tempo conviveva con la compagna. Un matrimonio in vista, in estate. La passione di Marco doveva essere travolgente: si offre per andare in Albania, poi per il Kosovo, infine per la Bosnia. Quando si apre il fronte iracheno è a Nassiriya. Ora nel piccolo giardino di casa, al pianterreno di una palazzina di tre piani nella zona di nuova edilizia di Bagnaia, sulle colline intorno a Viterbo, a capo chino passeggiano avieri in tuta, militari di carriera, ufficiali con tanto di mostrine e stellette. E un continuo viavai, come un cordone mobile che si stringe a vigilare il dolore della famiglia. Dentro quella casa Luigi Cirillo, militare da sempre, oggi è un padre in lacrime: «Non avrei voluto dare mio figlio alla patria. Quando decise di entrare nell'Esercito l'ho sostenuto e incoraggiato, ma la morte era l'ultima cosa che mi sarei aspettato».

MASSIMILIANO BIONDINI, 33 ANNI

In Iraq da soli 7 giorni Sabato doveva tornare

VITERBO Era da solo una settimana in Iraq. E dopo sette giorni Massimiliano Biondini, maresciallo alla sua prima missione irachena, è morto. Aveva anche chiesto di rientrare in Italia perché sabato il fratello, Claudio, di 30 anni, avrebbe dovuto sposarsi. Ma il matrimonio ora non si farà perché la famiglia Biondini piange un ragazzo morto «in azione». Massimiliano, 33 anni, celibe, era di Bagnoregio, a una trentina di chilometri da



Viterbo. Lui già da tempo aveva abbandonato il piccolo comune perché assegnato al Reggimento cavalleria dell'aria di stanza a Rimini. Ma a Bagnoregio era rimasta la famiglia, benché separata: la madre in un piccolo stabile di due piani, il padre in un edificio poco distante, più grande. Entrambi irraggiungibili per curiosi e cronisti: carabinieri e militari dell'Esercito tengono distante chiunque e non è possibile carpi-

re neanche una parola. Soltanto una coppia di amici, in lacrime, lasciando l'appartamento si intrattiene per un momento con i cronisti, giusto il tempo di raccontare loro la beffa di un matrimonio che non sarà celebrato. Massimiliano Biondini era alla sua prima missione in Iraq ma era un soldato esperto, uno che si era già fatto le ossa in Kosovo. Insomma uno che la guerra l'aveva già vista in faccia. Aveva frequentato il 68/mo Corso della Scuola Allievi Sottufficiali (Sas) nel biennio 1990/91 e, nel biennio successivo, il settimo Corso di tecnico meccanico elicotterista presso il centro Aves. Biondini per i suoi superiori era un soldato esperto e preparato. Ieri mattina, appresa la tragica notizia, il padre, che è affetto da una patologia cardiaca, ha raggiunto la casa dell'ex moglie. Ma si è trattenuto pochi minuti, poi ha avuto un malore ed è stato accompagnato a casa sua. Soltanto qualche autorità locale giunta in visita rilascia qualche dichiarazione: «La madre è distrutta».



Un elicottero impegnato in una perlustrazione a Nassiriya Foto Ap

GIUSEPPE LIMA, 39 ANNI

Lascia due bambini e un terzo in arrivo

di Salvatore Maria Righi

ROMA Un quartiere militare e militarizzato, decine di uomini in divisa con relative famiglie infilati in case tutte uguali di edere, viole, ma anche pesanti cancelli di ferro e sbarre alle finestre. Tor Pagnotta è un nome soffice, non troppo adatto a raccontare il posto dove viveva Giuseppe Lima con la moglie e i due figli che ieri sera non sapevano ancora della morte del padre. Palazzine su palazzine cresciute in fretta come funghi alle porte di Roma, sopra l'inferno della Laurentina che in quel tratto è una bistrada stretta di asfalto e camion. Solo alcuni anni fa era campagna, adesso



tra le enormi gru resistono i ruderi di qualche casale diroccato a due passi dagli edifici in mattone rosso coi balconi fioriti. C'è qualche fontana di cemento, ma poco altro però: farmacia e banca sono appena state aperte, la chiesa tutt'ora è surrogata in un budello di cemento nella parrocchia di San Carlo Borromeo, dove ieri sera hanno celebrato una messa per il militare italiano caduto in Iraq. Per dare più in fretta le case ai militari si sono dimenticati di metterci tutto il resto. Tor Pagnotta è stata costruita dai

militari per i militari, cooperative sorte per utilizzare i fondi del ministero della Difesa e sistemare poliziotti, finanzieri e soldati. Sono così tanti, i colleghi di Lima e i servitori dello Stato distribuiti da queste parti tra via Pia Nalli e via Bruno de Finetti, che è facile intuire i pensieri di un soldato che passa con la mimetica e una bottiglia di latte sotto al braccio, guardando i militari e gli ufficiali che presidiano il dolore della famiglia: il picchetto d'onore e il cappellano potrebbero arrivare sotto a tanti altri di questi balconi, stavolta è toccato ad un tenente colonnello con due lauree, onori, titoli e una carriera finita a comandare piloti e aerei a Rimini. Lui come tanti altri qui, le loro mogli e i loro figli in passeggino passano i pomeriggi in un parco giochi come quello dove va anche Leandra Iocolano, moglie di Lima e madre di Luigi e Federico, 5 e 3 anni, oltre ad un altro in arrivo per una gravidanza di sette mesi. L'ultima volta è stato l'altro pomeriggio, la signora Lima è andata al bar sotto casa per un gelato coi piccoli mentre li accompagnava a giocare. Una donna bionda, dolce ed educata, la descrivono così. Verso sera, quando arriva Veltroni ed elogia la dignità della famiglia in lutto, spuntano curiosi ai balconi e nei giardini all'inglese. Tor Pagnotta, Iraq,

MARCO BRIGANTI, 33 ANNI

Il sogno della felicità in quella casa a schiera

di Stefania Parmeggiani

RIMINI Si è vestita a lutto, Rimini, stringendosi intorno alla moglie e ai colleghi di Marco Briganti, capitano di 33 anni precipitato a pochi chilometri da Nassiriya. Originario di Forlì, dove risiedono i genitori e la sorella Manuela, Briganti aveva frequentato l'istituto tecnico aeronautico e aveva un trascorso di sportivo come ciclista dilettante nella polisportiva «Forti e liberi». Nel '92 aveva frequentato il 146°



corso allievi ufficiali di complemento alla Scuola elicotteristi e dal '99 era in forza al Vega di Rimini, 7° Reggimento Cavalieri dell'aria. Proprio a Rimini aveva conosciuto sua moglie Simona, umbra d'origine e romana d'adozione, studentessa di scienza delle comunicazioni e insegnante di ginnastica in una palestra riminese. Marco e Simona quattro anni fa si erano sposati e avevano scelto di vivere a Poggio Berni, nell'entroterra riminese dove avevano acquistato una casa a schiera, vicino ad altri colleghi, tutti militari del Vega, reggimento che conta oltre 500 uomini ed è presente in Iraq dall'inizio dell'operazione «Antica Babilonia». Da allora, si era nella quarta

fase dell'operazione Iraq Freedom, il Vega ha inviato ininterrottamente uomini ed elicotteri. All'inizio solo Ab-412, mezzi da trasporto e ricognizione. Poi, dopo la tragica morte del maresciallo Cola, anche i Mangusta, elicotteri d'attacco. Briganti non era un novizio delle missioni all'estero. In Iraq c'era già stato l'estate scorsa e quando era rientrato aveva parlato di una «esperienza umana e professionale straordinaria». Credeva nel suo lavoro, pensava che l'esercito italiano, in quella terra dilaniata, potesse veramente aiutare la popolazione locale a costruire un futuro migliore. Ci era tornato da pochi giorni e avrebbe dovuto fermarsi per circa quattro mesi. All'aeroporto di Rimini i suoi colleghi lo avevano sentito tranquillo e sereno. Quando telefonava parlava del caldo insopportabile e dell'equipaggiamento che può raggiungere anche i venti chili. Non aveva paura, non aveva mai pensato all'eventualità di un incidente. Chi ci pensava, ovviamente, erano i suoi familiari. Ieri mattina, quella che era sempre stata una paura recondita e naturale, si è trasformata in realtà. Una telefonata, alle otto del mattino, ha gettato nella disperazione i familiari. Il padre non ha avuto il coraggio di avvisare la nuora. Lo ha fatto la sorella e dopo pochi minuti anche Rimini è precipitata nell'angoscia.

L'Usigrai: «Il servizio pubblico deve ritornare a Nassiriya»

ROMA «La Rai ritorni a Nassiriya». Lo chiede il segretario dell'Usigrai Roberto Natale, che, esprimendo la solidarietà alle famiglie delle vittime da parte di tutti i giornalisti, sottolinea come proprio in questi momenti tragici si riproponga l'assoluta «necessità che l'informazione del servizio pubblico sia messa in condizione di assolvere ai

suoi doveri nei confronti dei cittadini italiani». «Comprendiamo le ragioni di sicurezza che negli ultimi mesi hanno indotto le autorità militari ad evitare la presenza di giornalisti. Ma non meno rilevante è il dovere di assicurare un adeguato flusso di informazioni sull'Iraq e sulle attività del contingente italiano».

L'italiana sequestrata

«Clementina libera» Nuovi appelli a Kabul

KABUL Le ore e i giorni si susseguono a Kabul nell'attesa che Clementina Cantoni venga liberata. Due vedove e un mullah sono intervenuti ad una trasmissione di Tolo Tv, la stessa emittente che ha mandato in onda il video in cui l'ostaggio compariva assieme ai sequestratori armati e mascherati, ed hanno implorato i

suoi rapitori di rilasciarla «sana e salva e subito». «L'Islam è la religione della misericordia e i seguaci dell'Islam dovrebbero essere portati a fare cose buone», ha detto il mullah, Ehsanullah Saigall. «Quando un musulmano persegue cose buone, Allah lo ama di più. Allah dice che si devono rispettare gli ospiti, specialmente quelli che assistono il suo popolo con azioni umanitarie. In questo modo Allah ti amerà e tu avrai un buon destino». Rahela, una vedova, ha parlato di Clementina

come di una persona che «ci ha aiutato molto negli ultimi tre anni. È stata la sola che mi ha aiutato a mandare i miei figli a scuola. È come una sorella». «Clementina - ha ripetuto un'altra vedova, Haqela - mi ha aiutato nell'educazione dei miei bambini. Chiediamo il suo rilascio ai nostri fratelli che l'hanno sequestrata perché lei è innocente ed è una donna». Angoscia a Milano in casa dei genitori della Cantoni. Marco Formigoni, il giovane che sin dai primi giorni tiene i rapporti con la stampa per conto loro, ha rivelato che, quando sono or-

mai passate più di due settimane dal rapimento, la mamma Germana e il papà Fabio «cercano di stare su, ma ogni giorno che passa è sempre più difficile». Intanto la missione della Nato in Afghanistan, l'Isaf, ha assunto ufficialmente il comando di due altre Squadre di ricostruzione provinciale (Prt) nelle province di Herat e Farah, e della base di supporto avanzato (Fsb) nella stessa Herat. L'Italia sta svolgendo da settimane un ruolo di primo piano in questa operazione, avendo rilevato dagli Usa la guida del Prt di

Herat. Il Prt di Herat è una struttura mista, militare e civile che ha avviato alcuni progetti nei settori dell'istruzione, della sanità pubblica e dell'acqua potabile. Entro l'estate altre due Prt a guida Isaf saranno operative a Chaghcharan, capoluogo della provincia di Ghor, ed a Qal'eh-Now, capoluogo della provincia di Baghdis. È dall'agosto 2003 che la Nato guida in Afghanistan la missione internazionale Isaf (International Security Assistance Force) con l'obiettivo di stabilizzare il Paese per conto delle Nazioni Unite.